

LE PROTESTE NELLE CAMPAGNE E LA CRISI DELLO STATO LIBERALE (1919-1920)

*Andrea Ventura**

Protests in the Countryside and the Crisis of the Liberal State (1919-1920)

Agrarian struggles are pivotal in understanding the crisis of the liberal state in Italy after WWI. Historiography has focused on the revolutionary inadequacy of these movements, the lack of organisation capable of nationalising such a struggle, and the responsibilities of the parties of the Left, as well as trade unions, for the rise of fascism. Excessive focus on these topics has overshadowed richness and heterogeneity, while impairing the circulation of concrete proposals arising from so massive an agrarian mobilisation.

The aim of this essay is to overcome these limitations by asking precise questions: what features, conceptual horizons, and objectives did the agrarian struggle have, and what results did it achieve during the two-year period from 1919 to 1920? What kind of violence did they express? How were they perceived by the police, the agrarians, and the liberal ruling class? These questions may be answered starting from the reconstruction of the emblematic case of the Tuscan peasant revolts.

Keywords: Post-WWI, Social conflict, Agrarian struggles, Fascism, Italy, Tuscany.

Parole chiave: Primo dopoguerra, Conflitto sociale, Proteste agrarie, Fascismo, Italia, Toscana.

1. *Tra guerra e dopoguerra.*

La scervellata politica seguita dai ministri dell'agricoltura negli ultimi anni ha condotto a questa conseguenza: che dovunque un gruppo di facinorosi organizzati in lega aspira a rubare altrui una terra fecondissima e magnificamente coltivata – i rapinatori disprezzano le terre veramente sterili e incolte – basta instaurare uno sciopero su basi eccessive, costringere gli agricoltori alla resistenza, per aver ragione di proclamare che quella è terra incolta e chiederne la devoluzione in base ai decreti Visocchi, Falcioni, ecc.

Queste riflessioni, messe per iscritto nel settembre 1920, sono di Luigi Einaudi. Mentre le fabbriche venivano occupate, l'economista piemontese individuava nelle proteste delle campagne e nelle politiche dei ministri dell'agricoltura le

* Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere, Università di Pisa, Via Pasquale Paoli 15, 56126 Pisa; andrea.ventura@cfs.unipi.it.

cause della crisi dell'autorità dello Stato. Per Einaudi, infatti, i sindacalisti operai si erano ispirati al «sofisma» dei movimenti contadini secondo il quale i proprietari non sarebbero stati in grado di valorizzare la produzione, e per questo avrebbero dovuto lasciare spazio alla gestione diretta dei lavoratori¹. Questi giudizi politici, dai quali traspare tutto il risentimento di un autorevole esponente della classe dirigente liberale nei confronti delle lotte sindacali, colgono un tema centrale per l'analisi della crisi del primo dopoguerra: le lotte agrarie². I conflitti sociali nelle campagne non erano una novità portata dalla Grande guerra: nel Sud Italia, negli anni postunitari, le agitazioni rurali si erano intrecciate con il grande brigantaggio; in Val Padana, nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, si erano sviluppati i tumulti passati alla storia come *La Boje*; a partire dai Fasci siciliani, sul finire dello stesso secolo, era emerso un diffuso protagonismo dei lavoratori delle campagne in molte aree della penisola; la nascita della Federterra nel 1901 e le mobilitazioni dei braccianti dell'Italia mediana e della Puglia in età giolittiana avevano costituito il fenomeno più noto del «risveglio delle campagne» geograficamente più ampio³.

Eppure, le lotte del 1919-20 non furono la semplice continuazione di una partita che si era aperta con la nascita dello Stato unitario, né la riproposizione di un repertorio di proteste sempre uguale a se stesso. Anche per il mondo rurale la Grande guerra fu, infatti, una cesura epocale.

Su un totale di 5,7 milioni di uomini arruolati nell'esercito italiano fra il 1915 e il 1918, 2,6 vennero classificati come «lavoratori agricoli» (il 46% del totale). A causa degli esoneri per gli addetti alle industrie ausiliarie, degli alti tassi di emigrazione e dei tassi di renitenza alla leva nelle regioni meridionali, furono le regioni centro-settentrionali a vocazione agricola a

¹ L. Einaudi, *Neutralità*, in «Corriere della Sera», 7 settembre 1920, pubblicato in Id., *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, vol. V, (1919-1920), Torino, Einaudi, 1961, pp. 841-842.

² Cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Bologna, il Mulino, 1991, p. 8.

³ Cfr. P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 2005, p. 63; S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in *Storia d'Italia. Annali*, 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 465-502; G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, pp. 58-79; G. Crainz, G. Nenci, *Il movimento contadino*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, vol. III, *Mercati e istituzioni*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 614 e 627-633; I. Barbadoro, *Storia del sindacalismo italiano. Dalla nascita al fascismo*, vol. I, *La Federterra*, Firenze, La Nuova Italia, p. 128; F. Cazzola, M. Martini, *Il movimento bracciantile nell'area padana*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. III, cit., pp. 750, 764-772 e 781-788.

registrare il maggior numero di richiamati. A lavorare nei campi rimasero 3,4 milioni di uomini e 6,2 milioni di donne con più di 10 anni, su cui gravavano 4,52 milioni di bambini. Mezzadri, piccoli possidenti, affittuari e braccianti erano una percentuale rilevante di tutte le armate europee, ma non nella stessa misura: il 43% dell'esercito francese, il 30% di quello tedesco e il 12% di quello britannico. Anche se non disponiamo di cifre esatte sulla professione dei caduti, sappiamo che i contadini furono impiegati soprattutto nella fanteria, in prima linea, e scarsamente nei reparti privilegiati, come l'artiglieria e il genio, dove maggiori erano le possibilità di sopravvivenza. In Italia, secondo Arrigo Serpieri, gli orfani dei contadini furono il 64% e, «a qualunque indice dello sforzo italiano nella guerra volgiamo la mente, sempre troviamo votate a sacrifici maggiori le classi agricole»⁴.

Oltre che dai lutti, l'orizzonte esistenziale dei contadini venne trasformato dagli shock psicologici, dall'impatto con le prime esperienze della società industriale e con gli stili di consumo urbani. La vita nelle campagne era scandita da un «tempo agricolo» che seguiva «cicli circolari infiniti», completamente differenti da quelli di chi era cresciuto in città⁵. I lavoratori della terra condividevano una visione del mondo che, dopo l'esperienza in trincea, non fu più la stessa. La guerra fu un meccanismo che stritolò «la diversità contadina» adeguando milioni di lavoratori della terra a «nuovi modelli sociali». Il conflitto fu un'«officina» che, oltre a inasprire e generalizzare le regole dell'obbedienza, sconvolse i ritmi di vita e impose nuovi linguaggi. Per i lavoratori delle campagne il contatto con la «modernità» significò, inoltre, confrontarsi con la pratica e il rito della scrittura, dialogare con gli uomini dei centri urbani e riflettere sulla propria condizione sociale⁶.

La Prima guerra mondiale trasformò anche la quotidianità di chi rimaneva nei borghi rurali: le famiglie mezzadrili, in particolare, vennero sottoposte a sforzi straordinari per assicurare la produzione agricola. Furono gli anziani, i giovani e le donne a sostenere la fatica incessante del lavoro nei campi e nell'economia domestica. Specialmente nei poderi mezzadrili le donne as-

⁴ A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, 1930, pp. 42 sgg. Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 65-74.

⁵ G. Contini, *Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile*, Pistoia, Gliori, 2008, p. 261.

⁶ A. Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pp. 9-10.

sunsero inedite responsabilità amministrative⁷. Anche il mondo contadino lontano dal fronte, in altre parole, conobbe gli effetti della mobilitazione totale e della forza di quello Stato che mandava uomini al fronte, prescriveva, vietava, razionava, stabiliva i prezzi, requisiva e inghiottiva tutto: «It was no great leap of imagination to suppose that such immense power could be put to other purposes»⁸.

Le campagne, in un paesaggio europeo prevalentemente agricolo, rimanevano una delle principali fonti di guadagno e di prestigio sociale, e gli intellettuali interventisti consideravano i contadini come l'incarnazione della nazione e dei valori tradizionali⁹. In tutti gli Stati belligeranti la propaganda esaltava il patriottismo di chi viveva in campagna: in Francia e in Italia, ad esempio, la lotta contro la Germania industrializzata era rappresentata come la battaglia decisiva di una civiltà agraria. In Gran Bretagna, le comunità rurali del sud erano raffigurate come il simbolo dei valori autentici britannici contro il militarismo distruttore degli Imperi centrali¹⁰.

Le «comunità d'agosto», l'entusiasmo e le manifestazioni per l'intervento furono però dei fenomeni urbani: per i contadini, gli obiettivi nazionali erano poco comprensibili e la guerra era, perlopiù, una calamità a cui arrendersi con fatalismo e rassegnazione. In alcuni contesti – soprattutto in Gran Bretagna e in Francia – i legami feudali, la propaganda governativa e la paura di essere considerati dei «nemici interni» spinsero i lavoratori della terra ad aderire comunque allo sforzo bellico¹¹.

Con il protrarsi del conflitto, le risorse agricole assunsero un'importanza sempre più centrale. Nel 1916-17 emersero delle gravi difficoltà di approv-

⁷ S. Soldani, *La grande guerra lontana dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 345-452.

⁸ F.M. Snowden, *The Fascist Revolution in Tuscany*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, p. 39.

⁹ Cfr. M. Ermacora, *Rural Society*, <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/rural_society>; M. Malatesta, *Le aristocrazie terriere nell'Europa contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 149-151; G. Pécout, M. Pigenet, *Avant-propos*, in *Campagnes et sociétés en Europe 1830-1930*, sous la dir. de G. Pécout, M. Pigenet, Paris, Éditions de l'Atelier, 2005, p. 5.

¹⁰ Cfr. A. Hawkins, *The Discovery of Rural England*, in *Englishness: Politics and Culture 1880-1920*, ed. by R. Colls, P. Dodd, London, Croom Helm, 1986, pp. 62-88; E. Lynch, *La première guerre mondiale. Rénouveau et mutation de l'agrarisme française*, in *Au nom de la terre. Agrarisme et agrariens en France et en Europe de 19^e siècle à nos jours*, éd par P. Cornu, J.-L. Mayaud, Paris, Boutique de l'histoire, 2007, pp. 119-134.

¹¹ K. Grieves, «Lowther's Lambs». *Rural Paternalism and Voluntary Recruitment in the First World War*, in «Rural History», IV, 1993, 1, pp. 55-75.

vigionamento in tutte le società belligeranti che si tradussero in una maggiore pressione sulle campagne: a metà strada tra l'efficienza britannica e le inadeguate politiche degli imperi centrali, i governi italiani non furono sordi ai malumori e alle sofferenze di chi lavorava la terra. Già nel corso del 1915-16 erano stati introdotti provvedimenti legislativi in favore di affittuari e mezzadri: istituzione delle Commissioni mandamentali arbitrali e delle Commissioni provinciali di agricoltura, proroghe degli affitti e dei contratti agrari, riduzione dei canoni, blocco delle disdette, rimborso della metà delle spese straordinarie sostenute per le opere avventizie, incentivi per la produzione. Nel 1917-18 questi interventi vennero estesi e riordinati, ma, in confronto agli alleati, si trattò di misure frammentarie, lacunose e talvolta scarsamente applicate¹².

Davanti alle difficoltà nel reperire le materie prime, la propaganda dei due schieramenti attaccò sempre di più gli «imboscanti» e i «profittatori di guerra», incentivando la limitazione dei consumi. I benestanti europei, nonostante i razionamenti e le requisizioni, riuscirono comunque ad accaparrarsi le risorse agrarie attirandosi, per questo motivo, un crescente risentimento popolare. Il peggioramento del quadro economico-sociale, inoltre, aggravò il conflitto intestino tra le campagne e i centri urbani: i contadini vennero accusati di aver accumulato le provviste lasciando morire le città; viceversa, i paesi rurali percepirono i calmieri e le requisizioni come un'espropriazione¹³.

Questi fenomeni generali concorsero a radicalizzare le mobilitazioni contadine, in particolare in quegli Stati – come l'Italia e gli Imperi centrali – in

¹² Cfr. Ermacora, *Rural Society*, cit.; C. Morelon, *Social Conflict*, <https://encyclopedia.1914-1918-online.net/article/social_conflict>; F. Degli Esposti, *Fra Stato, «agrarie» e leghe. L'agricoltura emiliano-romagnola dalla guerra alla pace (1918-1920)*, in *Dalla fine della guerra alla nascita del fascismo. Un punto di vista regionale sulla crisi del primo dopoguerra (Emilia Romagna, 1918-1920)*, a cura di C. De Maria, Bologna, Pendragon, 2020, pp. 13-25. Per un inquadramento delle proteste si vedano i contributi di G. Procacci, L. Tomassini e S. Soldani in *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, a cura di S. Soldani, «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIII, 1991, pp. 13-117.

¹³ Cfr. C. Morelon, *A Threat to National Unity? The Urban-Rural Antagonism in Prague during the First World War in a Comparative Perspective*, in *Frontwechsel Österreich-Ungarns «Großer Krieg» im Vergleich*, hrsg v. W. Dornik, J. Walleczek-Fritz, S. Wedrac, Wien, Bohlau, 2014, pp. 325-342; J. Horne, *Public Opinion and Politics*, in *A Companion to World War I*, ed. by J. Horne, Chichester, Wiley-Blackwell, 2010, p. 283; *Capital Cities at War: Paris, London, Berlin 1914-1919*, ed. by J.-L. Robert, J. Winter, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.

cui i gabinetti di guerra cercavano di nascondere la cronica mancanza di riforme agrarie e insistevano, invece, sui frutti che la vittoria avrebbe portato ai lavoratori delle campagne. Di fronte all'aggravio delle diseguaglianze sociali era difficile per i contadini sentirsi integrati in quello stato nazionale che, fino allo scoppio della guerra, aveva scelto di respingerli. Per questo motivo, dalla seconda metà del 1916, e soprattutto con le agitazioni del 1917-18, anche i governi italiani compresero che una guerra di logoramento richiedeva un maggiore ascolto delle esigenze dei lavoratori. Qui, come negli altri Stati europei, non si riconobbe la legittimità del conflitto sociale e della concertazione nazionale, ma si cercò di promuovere le organizzazioni sindacali, soprattutto quelle che parlavano esplicitamente di collaborazione tra le classi e richiamavano il cristianesimo: tra il maggio e il settembre 1916 si costituirono la Federazione nazionale mezzadri e piccoli affittuari (Fnmpa) e la Federazione italiana dei lavoratori agricoli, mentre nel marzo 1918 venne fondata la Confederazione italiana del lavoro. Durante la «rimobilitazione» del 1917-18 l'azione del Governo Orlando fu duplice e ambivalente: da una parte, espanse e razionalizzò il *Welfare State*; dall'altra, dotò i prefetti di nuovi poteri per prevenire e reprimere la protesta cercando, nel contempo, di ridimensionare il potere dei militari¹⁴. Nessun governante rinunciò, comunque, alle promesse. Non sappiamo chi pronunciò per primo il celebre slogan «la terra ai contadini»; certo è che la propaganda bellica italiana usò questa formula, che richiamava un'antica aspirazione popolare, soprattutto nel corso del 1916 e nelle difficili settimane successive a Caporetto. La tenuta del fronte interno passava anche dalla pace sociale nelle campagne, e la «Mobilitazione Agraria» diffuse questa promessa proponendo un patto morale tra i produttori in nome della nazione, della responsabilità, del sacrificio e della collaborazione interclassista¹⁵. Forse per impedire che i contadini italiani si trasformassero in militanti rivoluzionari, come stava avvenendo in Russia, o forse solo per rafforzare il patriottismo antiaustriaco in un momento di crisi produttiva e alimentare,

¹⁴ G. Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Roma, Carocci, 2013. Sulle organizzazioni sindacali cattoliche una puntuale ricognizione in M. Baragli, *Mario Augusto Martini e la questione mezzadrile. Le piattaforme politiche e le lotte contadine nel primo dopoguerra (1919-1921)*, in *Mario Augusto Martini. Un protagonista del nostro '900. Atti della Giornata di Studi. Firenze-Scandicci, 1° dicembre 2011*, a cura di R. Aiazzi, P.L. Ballini, M. Soffici, Firenze, Polistampa, p. 72, note 6 e 7.

¹⁵ R. Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006, pp. 19-32.

alcune forze politiche progettarono vaste riforme agrarie¹⁶. Nel dicembre del 1917 venne istituita l'Opera nazionale combattenti, un ente che si proponeva di favorire l'acquisto delle terre da parte dei soldati-contadini e di introdurre delle assicurazioni per i combattenti. Tuttavia, per tutta la durata del conflitto e fino alla metà del 1919, non si segnalano interventi significativi di questo organismo¹⁷.

I provvedimenti assistenziali, la speranza di poter finalmente possedere lo strumento del proprio lavoro in caso di vittoria e la riorganizzazione delle politiche annonarie contribuirono a non far crollare il fronte interno, ma non silenziarono le agitazioni contro la guerra e la povertà. Dopo i primi segnali di insofferenza sociale nel 1916, dall'anno seguente si aprì un ciclo di proteste che mise all'ordine del giorno la ridefinizione dei rapporti tra lo Stato e le masse popolari.

Se le mobilitazioni neutraliste erano state una peculiarità delle piazze italiane, serbe e di pochi altri paesi dell'Europa centro-orientale, le vertenze sindacali, i tumulti, le sommosse e le rivoluzioni che iniziarono nel 1917 furono un fenomeno sovranazionale. Ancorata ai comuni sconvolgimenti indotti dalla guerra totale e all'assottigliamento delle risorse a disposizione degli Stati, fu una stagione globale, prima ancora che europea o italiana. Si trattò di un'ondata che raggiunse il picco nel 1919, iniziò a placarsi nei due anni successivi e si spense definitivamente nel corso del 1923. Le lotte agrarie del dopoguerra, particolarmente diffuse nell'Europa centro-orientale e in Italia, devono essere inserite in questa cornice¹⁸. Nel Regno dei Savoia, la fine di questa fase giunse precocemente: già dall'autunno del 1920, infatti, diminuirono le vertenze sindacali, gli scioperi, le occupazioni, i tumulti e le rivolte contro i proprietari e lo Stato.

¹⁶ Barbadoro, *La Federterra*, cit., p. 342.

¹⁷ G. Barone, *Statalismo e riformismo: l'Opera nazionale combattenti (1917-1923)*, in «Studi Storici», XXV, 1984, 1, pp. 203-244.

¹⁸ Cfr. S. Dimitrova, *For Social Justice and Welfare: Hunger, Diseases, and Bulgarian Women's Revolts (1916-1918)*, in *Der Erste Weltkrieg auf dem Balkan. Geschichtliches Ereignis, Erfahrung und Erinnerung*, hrsg. v. W. Höpken, W. Van Meurs, München, Peter Lang, 2018, pp. 116-161; *Other Fronts, Other Wars? First World War Studies on the Eve of the Centennial*, ed. by J. Bürgschwentner, M. Egger, G. Barth-Scalmani, Leiden, Brill, 2014; *Strikes, Social Conflict and the First World War*, ed. by L. Haimson, G. Sapelli, Milano, Feltrinelli, 1992; G. Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e gli anni di guerra (1914-1918)*, in «Dep», 2016, 31, pp. 86-121; *Il 1917 in Toscana. Proteste e conflitti sociali*, a cura di R. Bianchi, A. Ventura, Pisa, Pacini, 2019.

La «fame di terra», la richiesta di riforme agrarie e di un cambiamento sociale radicale accomunarono tutti i paesi in guerra, giungendo oltre gli oceani e toccando anche Canada, America Latina, India, Cina, Birmania, Indocina. Ispirandosi alla Russia bolscevica, i contadini crearono dei Consigli rivoluzionari nell'Europa centro-orientale, soprattutto in Baviera e nei latifondi dell'ex Impero austro-ungarico¹⁹.

Per quanto riguarda l'Italia, la storiografia si è concentrata sull'inadeguatezza rivoluzionaria delle agitazioni, sulla mancanza di «agenzie» capaci di nazionalizzare le proteste, sui limiti e sulle responsabilità delle strutture sindacali e delle sinistre nell'avvento del fascismo. La ripetuta insistenza su questi aspetti della crisi del dopoguerra ha offuscato la ricchezza, l'eterogeneità, la diffusione e le proposte concrete delle mobilitazioni agrarie²⁰.

L'obiettivo di questo saggio è quello di contribuire a superare questi limiti ponendosi alcune domande: quali furono le forme, gli orizzonti ideali, gli obiettivi e i risultati delle lotte agrarie nel 1919-20? Quali tipologie di violenza espressero? Come furono percepite dalle forze dell'ordine e dagli agrari? Per quale motivo un acuto osservatore come Einaudi arrivò a individuare in queste agitazioni, e nelle risposte delle autorità, l'origine della crisi di legittimità della classe dirigente liberale?

Guardando ai movimenti contadini «emerge l'immagine di un Paese frantumato, parcellizzato in tante parti, ognuna delle quali intenzionata a rivendicare diritti facendosi forza del ruolo svolto durante la guerra»²¹. La geografia sociale, politica e sindacale di queste proteste è irregolare: l'estrema differenziazione delle agricolture coinvolte mette in guardia da ogni facile generalizzazione. La cronologia della protesta agraria inoltre non corrisponde alle svolte politiche internazionali, all'evoluzione delle rivoluzioni euro-asiatiche e all'invio degli emissari del Comintern: queste mobilitazioni seguirono sviluppi propri e locali, in una comune cornice globale costruita dagli stravolgimenti indotti dalla guerra.

La Toscana rappresenta un caso di studio significativo per capire le lotte nelle campagne italiane: qui, all'interno di ampie aree regolate dalla mezzadria, erano presenti comuni con una prevalenza di contratti bracciantili e pigionali, e non mancavano delle zone in cui era predominante la piccola

¹⁹ Cfr. Ermacora, *Rural Society*, cit., p. 18.

²⁰ Per una lettura delle battaglie agrarie come segno dell'arretratezza della cultura contadina: Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. II, cit., pp. 760-907. Per un'interpretazione alternativa: Bianchi, *Pace, pane, terra*, cit., pp. 19-75.

²¹ R. Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Milano, Egea, 2019, p. 37.

proprietà. A questa diversificazione strutturale, indispensabile per ampliare lo sguardo sul complesso mondo rurale, dobbiamo aggiungere una profonda diversificazione politica e sindacale. «Epicentro del futurismo e delle avanguardie culturali a inizio Novecento», con la Prima guerra mondiale la Toscana diventò infatti «una capitale» dei neutralismi, ma anche un laboratorio dell'interventismo più brutale. Durante il conflitto fu il palcoscenico di violenze squadriste e, fin dal 1918, «di azioni armate contro manifestazioni indette per festeggiare la pace». Inoltre, da questa regione si diffusero ondate di proteste popolari come i tumulti contro il caro-viveri del 1919 o come le sommosse antimilitariste del 1920. In queste province si svilupparono anche delle lotte sindacali che segnarono il cosiddetto «biennio rosso», contribuendo alle vittorie elettorali del Psi e del Ppi, vale a dire i due partiti che si erano opposti al conflitto. Soprattutto, fu «una regione simbolo» per le mobilitazioni dei contadini che raggiunsero una diffusione e un'intensità decisamente significative nel panorama nazionale²². Infine la Toscana – dobbiamo ricordarlo – è parte di quell'Italia mediana in cui, dall'autunno del 1920, prese avvio la crescita dello squadristico fascista in Italia e in Europa.

Questo approfondimento sulle vicende regionali non eluderà la ricostruzione dei quadri generali; in altre parole, non si sta proponendo uno studio localistico, ma una riflessione capace di tenere insieme ricostruzioni puntuali, scale geografiche diverse e interpretazioni sulla conflittualità sociale nelle campagne del primo dopoguerra.

2. 1919. *L'anno delle contraddizioni*. Terminato il conflitto, in Italia la promessa della «terra ai contadini» non venne rispettata. Anzi, molti intellettuali liberali stigmatizzarono quella parola d'ordine come un provvedimento antieconomico e potenzialmente sovversivo. Davanti al mancato rispetto degli impegni da parte del governo, nei primi giorni del 1919, in provincia di Roma, iniziarono le invasioni delle terre. Tra la primavera e l'estate successive queste mobilitazioni si estero a buona parte dell'Italia centrale e me-

²² Id., *La massoneria e le origini del fascismo in Toscana*, in «Contemporanea», XVI, 2013, 4, pp. 499-522: 501. Sulle cifre degli scioperi agrari: Ministero dell'Economia nazionale, Direzione generale del Lavoro e della Previdenza sociale, *I Conflitti del Lavoro in Italia nel decennio 1914-1923 (Dati Statistici)*, Roma, Grafia, 1924, pp. 293-297; Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., pp. 209 e 266-274. Questi dati essenziali sono però imprecisi (non raccolgono tutti gli scioperi) e selettivi (non considerano tumulti, sommosse e invasioni delle terre).

ridionale, intrecciandosi con i tumulti contro il caro-viveri, con la mobilitazione internazionale in solidarietà della rivoluzione russa, con gli scioperi dei mezzadri e dei braccianti. In Toscana le invasioni si concentrarono nella Maremma grossetana.

Si trattò di una mobilitazione spontanea, pacifica e gioiosa: gli occupanti, perlopiù reduci, erano convinti di affermare un diritto individuale e collettivo, moralmente legittimo. Dietro alle occupazioni, infatti, c'erano la guerra e la volontà di mettere in pratica lo slogan la «terra ai contadini», e, nello stesso tempo, la pluridecennale privatizzazione dei fondi e il proposito di ripristinare gli usi civici²³.

Il 2 settembre il governo rispose con il decreto del ministro dell'Agricoltura Achille Visocchi, che demandava ai prefetti la facoltà di assegnare le terre sulle quali vertevano «questioni di usi civici», in favore di «Associazioni agrarie od Enti, legalmente costituiti», per una durata massima di 4 anni²⁴. Il provvedimento, pensato per frenare le occupazioni e non per trasformare la struttura sociale delle campagne, fu comunque una vittoria per il movimento «perché legalizzava le occupazioni e dava un riconoscimento istituzionale alle azioni di lotta»²⁵. Con questa misura emergenziale il governo non ottenne l'obiettivo che si era prefisso; anzi, le occupazioni si estero.

Il quadro, estremamente diversificato, delle agricolture, delle istituzioni, degli assetti del potere locale, del mercato del lavoro e delle questioni nazionali non permette agevoli parallelismi internazionali. Il problema delle invasioni, dei tumulti e della «terra ai contadini» si pose, però, con particolare urgenza in alcune campagne meno industrializzate, e più esposte alle tensioni insurrezionali: nei paesi baltici, in Polonia, in Ungheria, in Cecoslovacchia, in Romania, in Bulgaria e in Jugoslavia, «riforme agrarie di varia radicalità promossero la ridistribuzione delle terre con il fine di sottrarre i contadini alla fascinazione del mito rivoluzionario (bolscevico) e di stabilizzare l'ordine politico e sociale postbellico»²⁶. Le occupazioni riguardarono perfino un paese rimasto neutrale come la Spagna: durante il «trienio bolchevique» (1918-20) nei latifondi andalusi non mancarono

²³ Bianchi, *Pace, pane, terra*, cit., pp. 27-32.

²⁴ Il testo del decreto in «Gazzetta Ufficiale», 13 settembre 1919.

²⁵ Bianchi, 1919, cit., p. 46.

²⁶ M. Bresciani, *Dinamiche conservatrici e radicali del fascismo italiano: una prospettiva (est) europea (1918-38)*, in *Le destre europee. Conservatori e radicali tra le due guerre*, a cura di M. Bresciani, Roma, Carocci, 2021, p. 124 (I ed. London, Routledge, 2021).

sommosse e invasioni per la redistribuzione della terra che non riuscirono, tuttavia, a ottenere risultati duraturi²⁷.

Accanto alla riemersione e al rinnovamento di queste antiche proteste popolari, le campagne europee del 1919 vennero attraversate da lotte sindacalizzate e tipicamente novecentesche. I sindacati rivendicarono, *in primis*, diverse condizioni di lavoro: orari, salari, redistribuzione delle spese, abolizione dei patti angarici, limitazione all'uso dei macchinari, assicurazioni. Le lotte agrarie francesi, britanniche e italiane rivendicarono anche il controllo sulle scelte di produzione, il riconoscimento giuridico dei sindacati e della contrattazione collettiva, incidendo nei rapporti sociali delle campagne e nella divisione dei ricavi del commercio. In alcune aree in cui predominavano diverse forme di lavoro salariato – pensiamo alla Val Padana, alla Puglia e all'Andalusia – le agitazioni cercarono di imporre un determinato numero di lavoratori, scelti dal sindacato, per ogni data estensione dei terreni²⁸.

Le cifre, senza eguali, della crescita dei sindacati, degli scioperi e degli scioperanti italiani rimandano certamente a un maggiore numero di lavoratori impiegati in agricoltura, al limitato sviluppo industriale e urbano, alle specificità della cornice politico-istituzionale del Regno²⁹. Allo stesso tempo, anche le peculiarità del radicamento del socialismo italiano nelle campagne aiutano a comprendere questo primato: tra Ottocento e Novecento le leghe, le cooperative e le case del popolo avevano conquistato spazi di

²⁷ Cfr. *La aurora de rojos dedos. El Trienio Bolchevique desde el sur de España*, coord. F. Acosta Ramírez, Granada, Comares, 2019; S.N. Núñez de Prado Clavell, R. Ramírez Ruiz, *El impacto de revolución rusa en el campo cordobés: una aproximación desde la prensa y las Actas Capitulares de los ayuntamientos*, in «Historia y comunicación social», XXIII, 2018, 1, pp. 75-94; M. González de Molina Navarro, *Siete problemas en la interpretación sobre el movimiento campesino andaluz*, in «Historia y fuente oral», 1992, 8, pp. 25-54.

²⁸ Oltre ai testi già citati si veda, a titolo esemplificativo: R.G. Moeller, *German Peasants and Agrarian Politics, 1914-1924*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1989; A. Howkins, *Reshaping Rural England: A Social History, 1850-1925*, London-New York, Routledge, 1992; P. Gratton, *Les luttes de classes dans les campagnes*, Paris, Anthropos, 1971; S. Lanaro, *Da contadini a italiani*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, vol. III, cit., pp. 937-968; P. Corner, *Il fascismo a Ferrara. 1915-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1974; A. Cardoza, *Agrarian Elites and Italian Fascism: The Province of Bologna, 1901-1926*, Princeton, Princeton University Press, 1982; G. Corni, L. De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, Bologna, il Mulino, 2021; S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari, Laterza, 1971.

²⁹ Cfr. A.M. Banti, *Élites agrarie e organizzazione degli interessi in Prussia e in Val Padana (1880-1914)*, in «Annali dell'Istituto storico-germanico in Trento», XIV, 1988, p. 451; *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra. 1901-1926*, a cura di R. Zangheri, pp. IX-XCII; Crainz, *Padania*, cit., pp. 3-18.

democrazia, soprattutto in Val Padana, e nel dopoguerra questo passato sedusse i lavoratori tornati dalle trincee. Questi modelli vennero ripresi, e parzialmente modificati, dai sindacalisti cattolici che nel 1919 conquistarono quel seguito a cui i democratico-cristiani aspiravano fin dagli ultimi anni dell'Ottocento. Anche le Camere del lavoro anarchiche e repubblicane parteciparono a questa crescita organizzativa e conflittuale³⁰.

La diffusione del sindacalismo e delle lotte agrarie trovò un terreno fertile nell'estremo localismo, nell'identificazione della piccola patria locale da parte dei lavoratori che si percepivano come assediati dallo Stato delle requisizioni, della leva obbligatoria e dei frequenti eccidi di piazza. Anche i mezzadri toscani furono protagonisti di mobilitazioni puntiformi, localistiche e ideologicamente difformi. Prima ancora che iniziassero le agitazioni del 1919, il periodico degli agrari toscani prese posizione:

«La terra ai contadini!» questa è la frase che ha serpeggiato da un capo all'altro della penisola, creando timori, illusioni, malcontento. L'idea può essere magari discutibile in alcune regioni di Italia, ma non può davvero essere presa in considerazione nella Toscana ove appunto per la mezzeria e per le stesse abitudini dei contadini questi si affezionino al podere e, salvo casi non molto frequenti, vi risiedono per lungo periodo di tempo, tanto da considerare il podere come cosa propria e da eseguirvi lavori di miglioramento che non sarebbero comprensibili senza la sicurezza di una lunga permanenza [...]. La proposta riforma non è quindi utile al mezzadro, è dannosa per lo Stato e contraria al progresso agricolo. Può essa quindi ritenersi utile dal punto di vista sociale? Non lo crediamo³¹.

Il 13 aprile a Firenze si costituì l'Associazione agraria toscana (Aat) che invitò i mezzadri alla «collaborazione di classe» per il benessere della «proprietà», della «produzione» e della «patria»³². Mentre le carte di polizia iniziarono a segnalare l'aumento del malcontento nelle campagne, il movimento contadino cercò di sperimentare nuove forme organizzative³³. Nel

³⁰ Cfr. Baragli, *Mario Augusto Martini*, cit.; A. Ventura, *Italia ribelle. Sommosse popolari e rivolte militari nel 1920*, Roma, Carocci, 2020.

³¹ *La riforma agraria in Toscana*, in «L'Agricoltura toscana», 15-28 febbraio 1919.

³² *L'Associazione Agraria Toscana*, ivi, 15-30 aprile 1919.

³³ Dove non diversamente indicato, la ricostruzione degli eventi toscani del 1919 si basa su: Archivio centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati (PS), 1919, bb. 66, 68, 69, 73, 75, ff. *Agitazione agraria-provincia*. Solo le citazioni dirette saranno indicate per esteso. La documentazione è stata confrontata con alcuni testi di storia locale: i più significativi – a cui rimando per ulteriori riferimenti storiografici anche per il 1920 – sono M. Baragli, *Dal podere alla piazza: famiglie, parrocchie e agitazioni bianche nelle campagne toscane (1917-1921)*, Tesi di

Fiorentino le leghe cattoliche si federarono in un organismo unitario: il 1° giugno 1919 nacque la sezione provinciale della Fnmpa. Presieduta dal colono Felice Bacci, l'organizzazione si giovava della consulenza legale degli avvocati Enrico Frascatani, segretario, e Mario Augusto Martini, che sarà deputato e referente nazionale del movimento contadino. Con la nascita della Fnmpa le agitazioni di ispirazione cattolica si intensificarono: in questa prima fase non mancarono delle localizzate astensioni dalla lavorazione della terra – che non preclusero mai la cura degli animali e delle stalle – ma nella maggioranza delle province le leghe si limitarono a inviare dei memoriali ai proprietari, senza ricevere risposta.

Di fronte a questa impasse, le organizzazioni bianche si rivolsero all'Aat e riuscirono ad aprire una trattativa. In seguito ai colloqui tra i rappresentanti delle due organizzazioni, il 7 agosto si arrivò a un'intesa, subito denominata «Concordato di Firenze». Il primo articolo prevedeva il riconoscimento della Fnmpa e dell'Aat ispirandosi «al criterio della solidarietà di classe»³⁴. Oltre all'obbligo dell'accordo scritto, all'abolizione dei patti accessori e delle prestazioni gratuite in favore del proprietario, il documento disciplinava la ripartizione delle spese e introduceva un coinvolgimento del mezzadro nella scelta del bestiame.

Le notizie del «Concordato di Firenze» giunsero, trainate dalla stampa popolare, nelle altre province toscane, facilitando la diffusione delle leghe bianche che sorgevano, in particolare, dove maggiore era l'impegno sociale delle parrocchie e dei sacerdoti. Tuttavia, all'indomani della firma, l'accordo fu disatteso dall'Aat che, rifiutandosi di riconoscere la Fnmpa, minò il pilastro dell'intesa sottoscritta.

Fallito questo tentativo di contrattazione collettiva, la vertenza si polverizzò in numerosi conflitti locali nel tentativo di raggiungere con i singoli proprietari degli accordi validi a livello municipale. I proprietari disertavano però le riunioni e i rapporti con i coloni si irrigidirono. Oltre all'assenteismo agrario, altro motivo che amplificò il risentimento sociale dei contadini fu l'introduzione di un'imposta straordinaria sul vino rivolta a piccoli

dottorato in Studi storici per l'età moderna e contemporanea, XI ciclo, 2009, Università di Firenze, pp. 448-486; M. Toscano, *Fra tradizione e rinnovamento: note sulla mobilitazione dei mezzadri toscani nel primo dopoguerra*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», VIII, 1986, pp. 55-70 e Id., *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in «Storia contemporanea», IX, 1978, 5-6, pp. 877-908.

³⁴ M.A. Martini, *Le agitazioni dei mezzadri in Provincia di Firenze*, Firenze, Bacher, 1921, p. 53.

proprietari, affittuari e mezzadri. La nuova tassa favorì un allargamento della base sociale della protesta che iniziò a includere fittavoli e piccoli proprietari. Nei comizi socialisti e popolari, gli oratori parlarono della necessità di introdurre delle tasse progressive capaci di ridistribuire la ricchezza accumulata dagli agrari durante la guerra.

A eccezione dei braccianti, gli altri lavoratori furono uniti, inoltre, nell'oporsi alla consegna di alcuni prodotti di pregio, come le olive, al prezzo politico deciso dalle autorità. In quei mesi le leghe dei lavoratori, di ogni colore, riuscirono dunque, di fatto, a tenere insieme le esigenze e le sensibilità di mezzadri, braccianti, salariati fissi, e perfino di piccoli proprietari e affittuari. Intanto, con l'approvazione del decreto Visocchi, le invasioni delle terre ripresero nella Maremma grossetana, e in tutto il Centro Italia la protesta mezzadrile si intensificò sensibilmente. Non fu quindi il furore ideologico, spinto dal massimalismo italiano, a radicalizzare la protesta, ma la condotta dei possidenti e del governo. Poi, anche l'avvicinarsi della scadenza elettorale fece la sua parte.

Nelle campagne del Mugello la vertenza assunse toni particolarmente duri a causa del categorico rifiuto di qualsiasi accordo da parte di alcune famiglie proprietarie come i Cambray-Digny e i Borghese. Solo in seguito al moltiplicarsi degli scioperi, e all'intervento di Martini e dei parroci della vallata, il 21 ottobre 1919 l'Aat riconobbe ai coloni i miglioramenti previsti dal Concordato di Firenze.

A San Casciano Val di Pesa (Firenze), l'Unione mezzadrile, che aderiva alla Fnmpa, il 14 settembre iniziò uno sciopero, e lo stesso giorno organizzò un comizio a cui presero parte circa 3.000 mezzadri. Martini, oratore di punta, ribadì le richieste contenute nel «Concordato di Firenze». In attesa di una risposta, le famiglie avrebbero prestato la loro opera solo dietro pagamento di un salario settimanale. L'ordine del giorno fu consegnato al sindaco, a dimostrazione di come i municipi fossero considerati i più significativi luoghi del potere. Da quel momento le trattative ripresero, lo sciopero fu sospeso, e il 20 settembre venne ratificato il capitolato, passato alla storia come il «Patto di San Casciano», valido per tutta la Val di Pesa. Questo concordato avrebbe costituito la base degli altri patti locali sottoscritti nelle settimane successive dalle leghe bianche: dalla provincia di Firenze, passando per Prato e Pistoia, fino alla Valdinievole e a Viareggio, preti e sindacalisti presero esempio da questo testo.

Nel frattempo, erano iniziate anche le proteste delle leghe rosse, in particolar modo nelle campagne aretine, fiorentine e pisane in cui erano radicate

le leghe bianche: la concorrenza sindacale contribuì quindi alla diffusione delle lotte agrarie. Dove erano radicate le leghe rosse degli artigiani, connesse con le economie dei centri urbani, e le parrocchie non sostenevano le attività sindacali, i socialisti si imponevano con maggiore facilità sui popolari. Da Firenze si sviluppò «un'arteria sindacale» della Federterra che comprendeva il distretto del cuoio, i paesi delle vetrerie e delle botteghe artigiane: Lastra a Signa, Montelupo Fiorentino, Montespertoli, Cerreto Guidi, Empoli, San Miniato, Fucecchio, Santa Croce sull'Arno, Castelfranco di Sotto, Montopoli, Pontedera e Cascina, e da qui fino all'estremo sud della Maremma pisana. Un'altra direttrice delle organizzazioni rosse fu quella che collegava Firenze, Incisa Valdarno e Arezzo. Infine, gli organismi socialisti erano forti anche in provincia di Siena, tra Montalcino e Chiusi, dove si giovavano del reticolo organizzativo dei sindacalisti di città.

Nel Casentino, in Val Tiberina e in Val di Chiana (Arezzo) la lotta dei contadini socialisti iniziò nella tarda primavera del 1919 e giunse a patti locali nell'agosto successivo. Gli accordi firmati dai socialisti, oltre a prevedere una diversa suddivisione dei costi di produzione, sancirono la libertà personale della famiglia colonica, non più vessata da quegli obblighi secolari che andavano dalle opere gratuite alla richiesta di autorizzazione per contrarre matrimonio.

Nell'estate del 1919 le rivendicazioni contadine avanzate dalla Camera del lavoro fiorentina di Filiberto Smorti diventarono un esempio per gran parte dei rossi della Toscana: abolizione delle prestazioni angariche, miglioramenti economici e assicurativi per mezzadri e piccoli affittuari, costituzione dell'ufficio provinciale del patronato agricolo, aumenti di stipendio per salariati fissi e avventizi, lotta a oltranza alla tassa sul vino.

Nel Fiorentino gli agrari rifiutarono la concertazione con i rossi e l'agitazione si radicalizzò nell'ottobre 1919. Di fronte al pericolo dell'abbandono del bestiame e del ritardo della vendemmia, la prefettura chiese rinforzi. Le fonti di polizia segnalavano minacce contro i crumiri a Ovest di Firenze, soprattutto nell'Empolese. Il servizio di vigilanza, affidato alle perlustrazioni dei carabinieri con gli autocarri, venne intensificato. Tuttavia, a eccezione di un incidente per l'improvvisa frenata di un camion che sbalzò un carabiniere dal mezzo, uccidendolo, non si registrarono avvenimenti tragici. I mezzadri ottennero l'abolizione dei patti angarici e una vantaggiosa ridistribuzione delle spese.

Nel Pisano le mobilitazioni rosse furono organizzate soprattutto a Cecina, Collesalveti, Venturina, Campiglia Marittima, Castagneto Carducci, Bol-

gheri e Suvereto. Qui le leghe raccoglievano dei combattivi gruppi socialisti e anarchici, e le maggiori preoccupazioni per l'ordine pubblico furono nel luglio 1919, quando scoppiò la seconda ondata delle sommosse contro il caroviveri e venne organizzato lo «scioperissimo»³⁵. Le tergiversazioni dei proprietari di fronte ai memoriali contadini, e la successiva richiesta di aiuto all'Aat, si accavallarono quindi con le mobilitazioni più significative dei centri urbani.

Le parole rivoluzionarie di quell'estate, figlie del Novecento e della Grande guerra, si sovrapposero alle richieste e alla pratica che rimandavano alla tradizione ottocentesca del movimento operaio e contadino: Francesco Cipriani, capolega socialista della provincia di Pisa, chiese le otto ore di lavoro per i salariati, un maggiore impegno economico dei proprietari nei contratti mezzadrili, il riconoscimento della rappresentanza contadina. Gli strumenti per ottenere questi obiettivi furono i memoriali, l'interruzione dei lavori, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, le interpellanze ai sindaci, e mai la violenza. Secondo le denunce del deputato Giuseppe Emanuele Modigliani e dell'«Avanti!», furono invece i carabinieri a intimidire, minacciare e ricattare i contadini più politicizzati³⁶. Dopo i richiami del governo, il prefetto promosse alcuni incontri tra Cipriani e gli agrari; entro ottobre le principali richieste dei mezzadri vennero accolte e furono recepite anche nelle campagne livornesi. Nello stesso autunno, in alcuni paesi della provincia, come Buti, Bagni di San Giuliano e Peccioli, furono invece le leghe cattoliche a ottenere gli stessi concordati.

Nel Senese, le leghe socialiste conquistarono alcuni concordati comunali nel primo semestre del 1919. Tra luglio e novembre altri scioperi attraversarono la provincia e, secondo il prefetto, la responsabilità era tutta della propaganda massimalista. In realtà, per ammissione dello stesso funzionario, le lotte agrarie non toccavano «il vero e proprio diritto di proprietà delle terre», limitandosi a reclamare i miglioramenti contrattuali previsti nel resto della Toscana³⁷. Per i sindacalisti era invece l'opposizione dei proprietari «veramente irragionevole e superata dallo spirito dei tempi» a inasprire «la

³⁵ R. Bianchi, *La dimensione internazionale*, in *I due bienni rossi del Novecento. 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto. Atti del Convegno nazionale. Firenze, 20-22 settembre 2004*, Roma, Ediesse, pp. 249-262.

³⁶ *La reazione nella Maremma Pisana*, in «Avanti!», edizione centromeridionale, 20 agosto 1919.

³⁷ ACS, PS, 1919, b. 75, f. *Agitazione agraria, Siena*, Prefetto a Ministero dell'Interno, 28 settembre 1919.

situazione senza un serio motivo»³⁸. In effetti, fu anche qui il rifiuto di riconoscere le leghe a spingere i contadini di Chiusi, Torrita, Poggibonsi, Bettolle (Sinalunga), Monteriggioni e Torrenieri (Montalcino) agli scioperi dell'autunno.

Ai capilega socialisti, come Oreste Venturini, interessavano le necessità quotidiane dei lavoratori più che le disquisizioni teoriche. Nel corso della lotta, Venturini era spesso accompagnato da Sesto Bisogni, già segretario della Camera del lavoro di Siena e adesso ispettore della Federterra, che invitava ad aspettare l'arrivo della rivoluzione, ma allo stesso tempo non rinunciava all'impegno nelle cooperative e per l'affermazione delle rivendicazioni contrattuali.

Nel corso dell'ottobre, nel Senese, una ventina di mezzadri furono arrestati e condannati per «attentati alla libertà del lavoro». Inoltre vennero denunciati sette scioperanti di Montereccioni per «ribellione all'Arma», sette coloni di San Gimignano per «danneggiamento utensili di lavoro» e due «perché individuati come autori di un incendio doloso a Montalcino»³⁹. Secondo lo stesso prefetto le lamentele degli agrari erano «evidentemente esagerate»: i proprietari rifiutavano sempre di «fare denunce categoriche limitandosi invece a lagnanze generiche»⁴⁰. Poi, il patto colonico del 1° novembre 1919 unificò gli accordi locali sulla base dei miglioramenti economici e normativi già riconosciuti in altre province.

Se le violenze contadine erano state limitate a qualche sporadico danno contro la proprietà e a occasionali prepotenze, quelle compiute dalle forze dell'ordine causarono dei morti. Il 16 dicembre, a Sarteano, il maresciallo dei carabinieri Luigi Agostini, nel corso di un comizio di protesta, interruppe l'oratore Eliseo Morgantini perché stava inveendo contro l'Arma. A quel punto la folla iniziò a schiamazzare e circondò i carabinieri che, temendo di venire sopraffatti, esplosero una trentina di colpi. Il bilancio della serata fu drammatico: due vittime e sette feriti. Nei giorni seguenti, il maresciallo Agostini venne inviato a sorvegliare le agitazioni agrarie ancora in corso, scatenando le proteste dei mezzadri.

Nelle campagne toscane il 1919 si chiuse dunque con delle vittime e una tensione crescente. Con l'inizio del 1920, nel momento in cui si insediò la nuova Camera, le lotte contadine si fermarono in tutta Italia, anche se solo

³⁸ Ivi, Camera del lavoro a prefetto, s.d.

³⁹ Ivi, Prefetto a Ministero dell'Interno, 2 e 6 novembre 1919.

⁴⁰ Ivi, Prefetto a Ministero dell'Interno, 30 ottobre 1919.

momentaneamente. Nel corso dell'anno, i Governi Orlando e Nitti avevano guardato alle agitazioni agrarie come a un problema di ordine pubblico, senza intervenire organicamente sui motivi che spingevano i lavoratori alle mobilitazioni e invitando le parti sociali al reciproco ascolto⁴¹. Le stragi come quelle di Sarteano, però, incrinavano inevitabilmente tutta l'azione moderatrice di molti prefetti che avevano cercato di disinnescare i conflitti favorendo gli incontri tra le parti.

Le lotte agrarie andarono oltre la dimensione puramente rivendicativa. Il movimento contadino esprime infatti delle pratiche composite, ma sempre razionali, liberatorie e democratiche: con le invasioni delle terre, il rallentamento dei lavori e gli scioperi, i lavoratori della terra prendevano parola, rivendicavano diritti, condividevano esperienze e opinioni, votavano gli ordini del giorno per alzata di mano, partecipavano ai processi decisionali, si acculturavano, socializzavano, rompevano i principi della delega e del paternalismo agrario, decidevano autonomamente le forme del conflitto e si emancipavano.

Nel 1919 non mancarono le violenze contro i crumiri e la proprietà, ma si trattò di episodi occasionali, localizzati nei luoghi in cui gli agrari erano più intransigenti, come in alcune province toscane, o dove la lotta era una questione di sopravvivenza, come nelle campagne a ridosso del fronte o nelle zone padane esposte alla ciclica disoccupazione bracciantile. La polizia e gli agrari segnarono sequestri di proprietari, invasioni di proprietà e incendi dolosi nell'Italia del Nord-Est, ma le lotte dei contadini non si militarizzarono nemmeno qui: la violenza organizzata non fu uno strumento condiviso, e costituì perlopiù il frutto di contingenze improvvise, e mai una conseguenza di direttive di organismi rivoluzionari⁴². Piuttosto, non furono infrequenti gli spari sui contadini da parte degli agrari, dei nazionalisti e dei fascisti. Se nel 1919 i mezzadri toscani vennero toccati, e marginalmente, dalla sola violenza dei carabinieri, in Val Padana contadini e braccianti subirono anche le prime azioni squadriste, come dimostrano gli avvenimenti di Besenzone (Piacenza) e Bologna. Al Sud, invece, si intensificarono le stragi contadine commesse dalle forze dell'ordine e dagli agrari⁴³.

⁴¹ Cfr. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, Utet, 2009, pp. 131 sgg.; L. Madrignani, *Tra psicosi rivoluzionaria e guerra civile. La Regia guardia nella crisi dello Stato liberale, 1919-1923*, in «Contemporanea», XV, 2012, 2, pp. 205-233.

⁴² Cfr. Corni, De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922*, cit., e Crainz, *Padania*, cit., pp. 147-182.

⁴³ A. Ventura, *Il diciannovismo fascista. Un mito che non passa*, Roma, Viella, 2021, pp. 117-121 e Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 116-119.

In definitiva, il 1919 fu un anno complesso e contraddittorio per i lavoratori della terra toscani e italiani. Fu l'anno delle grandi speranze, delle mobilitazioni imponenti, dello sviluppo sindacale e delle conquiste contrattuali. Il protagonismo dei contadini fu qualcosa di inedito: riuscì a ridurre i privilegi degli agrari mettendo in discussione quelle consuete gerarchie sociali che si fondavano, anche da un punto di vista identitario, sul possesso esclusivo della terra. Ma il 1919 fu anche l'anno degli inefficaci interventi legislativi dei governi, della profonda crisi di legittimità della classe dirigente liberale, delle violenze squadriste, dei possidenti e delle forze dell'ordine.

Proprietari, funzionari dello Stato e ministri avevano in comune una convinzione: erano le ideologie politiche, il socialismo e il «bolscevismo bianco» *in primis*, a instillare «nell'animo dei contadini sentimenti d'odio e di ribellione al loro padrone»⁴⁴.

Le leghe socialiste richiamarono i soviet, la rivoluzione russa, Lenin, Marx, il Primo maggio e la necessità della collettivizzazione. La «socializzazione della terra», obiettivo della Federterra fin dal 1901, era però una parola d'ordine elastica che poteva essere adattata in diversi modi: non si trattava, come spesso si sostiene, di una teoria elaborata da miopi dirigenti socialisti lontani dalla realtà. Socializzare la terra significava, innanzitutto, porre fine alle ingiustizie vecchie e nuove, liberarsi dal paternalismo dei proprietari e stare a passo con il presente, così segnato dall'esperienza della mobilitazione totale⁴⁵.

Nelle agitazioni delle leghe cattoliche, i preti e i dirigenti sindacali usarono la simbologia murriana e la figura di Gesù, definito come l'emancipatore di ogni tempo, per parlare di giustizia, uguaglianza, diritti e dignità dei lavoratori. I cattolici si servirono anche della memoria di Leone XIII, autore dell'enciclica *Rerum Novarum*, e del 15 maggio, data della sua pubblicazione, per sottolineare il costante impegno nelle battaglie sociali coeve. Anche la figura di Benedetto XV, il papa che aveva denunciato l'«inutile strage», fu usata come testimonianza della vicinanza dei cattolici ai lavoratori. I dirigenti delle leghe bianche insistevano sul diritto all'accesso alla proprietà, ma prima ancora perseguivano l'idea di un'emancipazione individuale e collettiva, proprio come i socialisti⁴⁶.

⁴⁴ ACS, PS, 1919, b. 75, f. *Agitazione agraria, Siena*, Prefetto a Ministero dell'Interno, 28 settembre 1919. Cfr. C. Baldoli, *Bolscevismo bianco. Guido Miglioli fra Cremona e l'Europa (1879-1954)*, Brescia, Morcelliana, 2021 e Baragli, *Dal potere alla piazza*, cit., pp. 536-549.

⁴⁵ S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Milano, Feltrinelli 2013 [2000], p. 63.

⁴⁶ Baragli, *Dal potere alla piazza*, cit., pp. 569-599.

I simboli, i linguaggi, gli slogan provenivano dall'Ottocento, dall'inizio Novecento e dalla Grande guerra. Le ideologie non furono contrapposte al movimento reale: servirono a organizzare le leghe e a stimolare le aspirazioni di rottura dei tradizionali rapporti di potere. Tuttavia, questi tratti identitari non furono all'origine delle agitazioni agrarie o della loro radicalizzazione, e si accentuarono nel corso del 1920. Furono invece le sofferenze sociali quotidiane, il mancato rispetto degli accordi da parte degli agrari, le violenze sui lavoratori e l'errata percezione delle mobilitazioni popolari da parte delle istituzioni dello Stato a generare ed estremizzare progressivamente lo scontro.

3. *1920. L'anno dell'esasperazione.* Nel 1920, in larga parte d'Europa – compresa l'Italia – gli scioperi raggiunsero l'apice, sia per numero di astensioni dal lavoro che per durata e numero di lavoratori coinvolti⁴⁷. Con il nuovo anno, i proprietari si riorganizzarono, gli accordi furono disattesi e i contadini passarono «dalla speranza all'esasperazione»⁴⁸.

Nel 1920 i governi italiani ridussero le concessioni ai movimenti contadini, come dimostra il provvedimento emanato per arrestare una nuova ondata delle invasioni delle terre che riguardò soprattutto Lazio, Campania, Calabria, Puglia e Sicilia. Il 22 aprile il nittiano Alfredo Falcioni, nuovo ministro dell'Agricoltura, firmò infatti un decreto che restrinse i criteri con i quali si assegnavano le terre invase: solo le associazioni in grado di dimostrare il possesso dei requisiti tecnico-finanziari per mettere a coltura o migliorare i terreni avrebbero potuto ottenere le concessioni. In particolare, le associazioni dovevano essere in grado di estinguere i mutui e il rimborso dei prestiti, seppur a un tasso agevolato, il che era uno scoglio insormontabile per nullatenenti e braccianti⁴⁹.

Il movimento contadino rispose con ulteriori occupazioni e il quadro dell'ordine pubblico peggiorò. Emblematica la strage di Ruvo di Puglia: il 25 aprile carabinieri e soldati spararono sulla folla che aveva invaso dei terreni, uccidendo una donna e un bambino⁵⁰.

Nell'estate successiva le occupazioni divennero più frequenti. L'8 ottobre 1920 il Governo Giolitti, con il ministro popolare Giuseppe Micheli, ri-

⁴⁷ Si vedano le note 22 e 27-29.

⁴⁸ Crainz, *Padania*, cit., p. 161.

⁴⁹ Il testo del decreto in «Gazzetta Ufficiale», 4 maggio 1920.

⁵⁰ Cfr. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 199 e *Un conflitto a Ruvo di Puglia*, in «Corriere della Sera», 27 aprile 1920.

spose istituendo la Commissione tecnica ministeriale e le Commissioni circondariali che, insieme agli organismi provinciali, avrebbero dovuto valutare le richieste di assegnazione delle terre⁵¹. In sostanza, si trattò di un ulteriore intervento pensato per limitare le occupazioni che, ormai, avevano debordato dal perimetro della specifica richiesta di terra, diventando uno strumento sindacale utilizzato anche da mezzadri e braccianti per ottenere lavoro e concordati.

La tensione iniziò a prevalere e gli scontri divennero sempre più tragici in tutta la penisola. Una particolarità della storia italiana del dopoguerra sembra essere il numero dei morti nelle piazze, urbane e rurali, causate dalle forze dell'ordine: senza che si verificassero una rivoluzione e una guerra civile, le cifre ricordano più gli scenari dell'Europa centro-orientale, in cui i regimi politici furono effettivamente rovesciati, che quelli dell'Europa occidentale, dove, invece, ci fu una continuità istituzionale. A Ovest, per trovare qualcosa di simile dobbiamo pensare alla Spagna degli anni che precedettero il colpo di Stato di Miguel Primo de Rivera⁵².

Le violenze delle campagne italiane non furono a senso unico: accanto agli spari delle forze dell'ordine e degli agrari, non mancarono i sabotaggi, la distruzione dei raccolti e dei macchinari, le minacce, le taglie, le aggressioni fisiche a proprietari, crumiri e avversari sindacali. Si trattò, tuttavia, di violenze differenti che non possono eludere la ricostruzione, nel dettaglio, dei contesti specifici e degli scontri nel mondo del lavoro⁵³.

⁵¹ Il testo del decreto in «Gazzetta Ufficiale», 20 ottobre 1920.

⁵² Non esiste una raccolta di questi dati su scala europea. Tuttavia, il confronto tra alcuni quadri nazionali mi spinge a questa ipotesi. Oltre ai volumi segnalati nelle note 27-28, si vedano: Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit.; *Le destre europee*, cit.; C. Charle, *La crise des sociétés impériales. Allemagne, France, Grande-Bretagne (1900-1940). Essai d'histoire sociale comparée*, Paris, Seuil, 2001; *War in Peace: Paramilitary Violence in Europe after the Great War*, ed by R. Gerwarth, J. Horne, Oxford, Oxford University Press, 2012. Sull'applicazione della categoria di «guerra civile» per il primo dopoguerra italiano il dibattito è aperto: alla fine del 2022 è prevista la pubblicazione, per Carocci, degli atti del convegno *1921-2021: riflessioni sulla guerra civile italiana* (Reggio Emilia, novembre 2021). Al riguardo, condivido le interpretazioni di G. Ranzato, *Un evento antico e un nuovo oggetto di riflessione*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. Ranzato, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. XXXVI-XXXVIII e di C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006 [1991], pp. 240-241 e 256-257. Per una riflessione sulla «guerra civile europea»: *La guerra civile europea*, a cura di R. Bianchi, in «Passato e Presente», 2010, 79, pp. 19-32.

⁵³ Dove non diversamente indicato, la ricostruzione degli eventi toscani del 1920 si basa su: ACS, PS, 1920, bb. 54, 58, 59, 66, 69, 70, 71, 75, 80, ff. *Agitazione agraria-provincia*. Per

Nelle prime settimane dell'anno i proprietari toscani boicottarono i concordati sottoscritti, e in molti inviarono delle lettere di sfratto ai mezzadri. Nei comuni di Cavriglia, San Giovanni e Montevarchi (Arezzo), tra gennaio e marzo del 1920 i contadini socialisti si astennero dal lavoro per ottenere l'applicazione degli accordi. Fattori e agrari, sottraendosi al dialogo, attirarono il risentimento dei mezzadri che minacciarono di abbandonare il bestiame. Ignoti lanciarono una bomba carta nella fattoria Corti «a scopo intimidatorio»⁵⁴. L'intervento mediatore del prefetto placò la protesta prima che lo scontro degenerasse, imponendo ai proprietari il rispetto degli impegni.

In provincia di Firenze – nel Pistoiese, nel Pratese, in Val di Pesa e nel Mugello – furono invece le leghe bianche a mobilitarsi per l'applicazione dei capitolati. Tra febbraio e aprile del 1920, la Fnmpa iniziò a dotarsi di squadre di vigilanza che, dotate di biciclette e forconi, portavano ordini, controllavano gli scioperanti, organizzavano picchetti, bloccavano il trasporto dei prodotti agricoli. Il 22 marzo una delegazione di mezzadri si presentò alla fattoria del conte Grottanelli, a Reggello, chiedendo la ripartizione dell'olio in base alle quote previste dal nuovo concordato. Il fattore si oppose e i coloni lo minacciarono. Nel frattempo, una folla di contadini invase il cortile e iniziò a contrattare con il sottofattore, individuandolo come un mediatore legittimo. Il sottofattore rilasciò tutto l'olio richiesto e gli stessi dirigenti contadini fermarono i più scalmanati che stavano rubando polli e tentando di appiccare un incendio.

Nella stessa settimana, alla Porta al borgo di Pistoia una squadra circondò un carro carico di agrumi. Due carabinieri, giunti in soccorso del conducente, furono «malmenati» e disarmati⁵⁵. A Serravalle Pistoiese sette coloni bianchi vennero denunciati con l'accusa di aver minacciato un proprietario per fargli firmare il nuovo patto colonico.

Nell'estremo lembo orientale della provincia di Firenze, socialmente e culturalmente intrecciato più con la Romagna che con la Toscana, anche i repubblicani e i socialisti si dotarono di squadre di vigilanza durante lo

i riferimenti alle violenze in Emilia rimando ad A. Ventura, *Conflittualità sociale e violenza politica nel primo dopoguerra italiano. La prospettiva da una provincia toscana*, Tesi di dottorato in Storia contemporanea, XXVII ciclo, Università di Pisa, 2015, p. 325, nota 413.

⁵⁴ ACS, PS, 1920, b. 59, *Agitazione agraria, Arezzo*, Prefetto a Ministero dell'Interno, 23 febbraio 1920.

⁵⁵ ACS, PS, 1920, b. 66, *Agitazione agraria, Firenze*, Trascrizione di una corrispondenza de «Il Messaggero», 23 febbraio 1920.

sciopero generale di febbraio. A Modigliana, la Camera del lavoro repubblicana limitò le violenze, spontanee, contro le abitazioni degli agrari più intransigenti e i dirigenti popolari.

Nei comuni bianchi del Pisano, come Peccioli e Bagni di San Giuliano, le agitazioni di febbraio-marzo si arrestarono sul nascere perché gli agrari firmarono i nuovi libretti colonici, dividendo le spese e i ricavi come previsto dagli accordi.

Nel Senese, invece, non mancarono le occupazioni di alcuni terreni incolti da parte degli ex combattenti: il prefetto, grazie alla collaborazione di un proprietario di Piancastagnaio, affidò le terre richieste alla gestione di circa 250 lavoratori riuniti in associazione. A Sarteano, alcuni agrari non accettavano il nuovo patto colonico: l'agitazione «si mantenne in termini molto moderati» fino a quando, in seguito alle pressioni delle autorità, i proprietari capitolarono⁵⁶.

In Valdinievole, Lucchesia, Versilia, a Massa e a Carrara, le Unioni del lavoro cristiane e le leghe aderenti alle Camere del lavoro socialiste e sindacaliste rivoluzionarie indissero scioperi, mai unitari, che ottennero dei capitolati mezzadrili scritti sulla falsariga di quelli in vigore nei comuni vicini. I coloni, preoccupati dalla mancata applicazione degli accordi, spesso cercavano l'appoggio della legge chiedendo aiuto ai sindaci, ai prefetti e ai magistrati. Il 14 aprile, ad esempio, un corteo di circa 3.000 lavoratori della Valdinievole si recò davanti alla casa del pretore per ottenere rassicurazioni in tal senso.

Gli agrari toscani erano divisi: in pochi aderirono al Partito agrario; la Confederazione nazionale dell'agricoltura (Cna), costituita nel marzo 1920, insieme all'Aat suggeriva di incrementare la produzione e la collaborazione con i lavoratori, ma in concreto la maggioranza dei proprietari non era aperta al dialogo⁵⁷. Per cercare di frenare gli scioperi nell'imminente periodo del raccolto e della trebbiatura del grano, l'Aat propose l'unificazione dei concordati in un unico patto regionale valido per tutti i sindacati. A causa dei contrasti tra la Federterra e la Fnmpa, la trattativa fiorentina venne condotta su due tavoli separati.

⁵⁶ ACS, PS, 1920, b. 80, *Agitazione agraria, Siena*, Prefetto a Ministero dell'Interno, 29 marzo 1919.

⁵⁷ Cfr. P.P. D'Attorre, *Novecento padano. L'universo rurale e la «grande trasformazione»*, Roma, Donzelli, 1998, p. 49 e Snowden, *The Fascist Revolution*, cit., pp. 60-62.

Intanto, in alcuni comuni gli scioperi continuavano, senza soluzione di continuità, e malgrado gli inviti alla calma delle organizzazioni dei lavoratori: nel Pisano, tra aprile e giugno, le leghe bianche e rosse ottennero dei patti comunali che prevedevano miglioramenti salariali per gli avventizi, il blocco delle disdette, e il riconoscimento della rappresentanza sindacale. Nella prima settimana di maggio, in provincia di Arezzo, l'Unione popolare proclamò uno sciopero «per esercitare un'influenza» sulla discussione con l'Aat⁵⁸. La locale Camera del lavoro a sua volta iniziò una protesta analoga, e il prefetto segnalò incidenti tra contadini appartenenti alle due organizzazioni. In un podere aretino si verificò una sparatoria tra un gruppo di scioperanti socialisti e tre coloni che intendevano lavorare, con cinque feriti. In una frazione di Bibbiena e a Capolona, due agenti di beni, una guardia e un agrario denunciarono di aver subito dei pestaggi. Negli stessi giorni a Orbetello, Campagantico e Pitigliano furono invece i braccianti, organizzati dai socialisti e dai combattenti, a ottenere gli aumenti salariali e la concessione di terre in base ai decreti Visocchi e Falcioni. Il 25 maggio i proprietari di Montalcino vennero convocati in municipio dalla Lega degli avventizi; rinchiusi in una stanza, furono obbligati a firmare le proposte degli scioperanti.

Il lessico della protesta si fece sempre più incendiario, ma la Federterra non era accecata dall'ideologia collettivista e non dimostrava di essere particolarmente favorevole all'estensione delle forme di lavoro salariato o, ancor meno, di giungere alla socializzazione della terra: nella Toscana mezzadrile reclamava la riforma delle disdette, una partecipazione dei coloni alla direzione tecnica dell'azienda – con una diversa suddivisione degli investimenti – l'obbligo dell'introduzione dei libretti colonici e della liquidazione del saldo annuale. Il sindacato di area popolare, invece, non sosteneva l'abolizione della mezzadria in favore della piccola proprietà in nome della *Rerum Novarum*: avanzò le richieste di un coordinamento tra i due tavoli, una collaborazione tra capitale e lavoro, l'introduzione della giusta causa per le disdette, un maggiore aggravio economico per i conduttori, il diritto di prelazione in caso di vendita o affitto del podere. Nella tempesta degli scontri del 1920, i bianchi usarono parole sempre più classiste e simili a quelle socialiste⁵⁹.

⁵⁸ ACS, PS, 1920, b. 59, *Agitazione agraria, Arezzo*, Prefetto a Ministero dell'Interno, 22 maggio 1920.

⁵⁹ In numerose opere si propone invece la lettura schematica richiamata. Si vedano ad esem-

Nonostante la possibile convergenza delle riforme richieste, i due sindacati non superarono le vecchie ruggini politiche che, fino al recente passato, avevano significato diffamazioni reciproche, contrasti personali, scontri e risse di paese. L'Aat si dichiarò contraria a entrambe le piattaforme e le trattative si arenarono: nella prima settimana di luglio furono sospesi gli incontri con la Federterra e, pochi giorni dopo, quelli con la Fnmpa. I punti di maggiore attrito furono la questione degli escomi sollevata da entrambi i sindacati, gli articoli dedicati alla co-direzione dei poteri presentati dalla Federterra, e quelli della Fnmpa che menzionavano i criteri per vendite e affitti.

In concomitanza con quanto avveniva nel resto del Regno, nelle campagne toscane esplose la stagione piú conflittuale di tutto il dopoguerra, quella compresa tra l'estate e l'autunno del 1920.

I popolari, convinti di poter giungere comunque a un accordo in chiave antisocialista, decisero di non scioperare. Le mobilitazioni furono preparate localmente dai rossi, e ancor prima che si interrompessero le contrattazioni. Poi, l'8 luglio la Federterra proclamò lo sciopero generale in tutta la regione, mentre la Fnmpa invitò i mezzadri a continuare a lavorare.

Le leghe bianche della Val di Chiana e Cortona (Arezzo) iniziarono la trebbiatura denunciando intimidazioni, incendi dolosi, e mai violenze contro i proprietari o i fattori. In provincia di Firenze il prefetto segnalò solo il danneggiamento di una trebbiatrice e la distruzione di una piccola quantità di grano. Nel Grossetano, l'agitazione agraria si intrecciò con quella mineraria, e i proprietari denunciarono sabotaggi, roghi e minacce a Manciano, Massa Marittima, Gavorrano, Sorano e Cinigiano.

Nel Pisano lo sciopero della trebbiatura si sovrappose a quello tessile: nei comuni in cui erano egemoni le leghe rosse, operai e mezzadri bloccarono ogni attività. In una fattoria a metà strada tra Orciano Pisano e Santaluce, alcuni contadini continuarono regolarmente le proprie mansioni. A metà mattina del 14 luglio, qualche centinaio di scioperanti, quasi tutti armati con gli attrezzi da lavoro, si recarono con una bandiera rossa sullo stradello che conduceva al podere per interrompere la trebbiatura. Il maresciallo dei carabinieri Acciai, con alle dipendenze sette uomini, intimò ai dimostranti di sciogliersi. Il corteo, invece, continuò a marciare e Acciai ordinò di aprire il fuoco: morì sul colpo Pietro Casini, capolega, e rimasero feriti altri due

contadini. La folla si disperse, ma la violenza delle forze dell'ordine amplificò la lotta agraria che, da quel momento, si estese nei paesi vicini, a partire da Fauglia e Palaia.

Nel Senese, la Camera del lavoro di Giulio Cavina coordinò le squadre di vigilanza e le guardie rosse che perlustrarono le campagne per impedire ai coloni di lavorare. Il 13 luglio, un centinaio di mezzadri allontanarono dal mercato di Poggibonsi un contadino, bollandolo come «crumiro»⁶⁰. I carabinieri, allertati dall'agredito, raggiunsero la piazza e arrestarono quattro leghisti. In poco tempo si radunarono centinaia di persone che chiesero il rilascio dei sindacalisti. Ci furono delle colluttazioni e i carabinieri spararono, ferendo gravemente un manifestante. Nelle stesse ore, a Sarteano furono fermati e denunciati una ventina di mezzadri che portavano il distintivo rosso ed erano armati di randelli. Due giorni dopo, a Castelnuovo Berardenga, vennero arrestati alcuni scioperanti e il paese fu subito «sottosopra»⁶¹. Le forze dell'ordine dispersero i manifestanti picchiando con il calcio dei moschetti e sparando qualche colpo. Intanto, a Chiusi, a Gaiole, Montalcino e Sovicille vennero condotti in caserma dei piccoli gruppi di mezzadri che minacciavano con le armi i contadini che non scioperavano. A Rapolano i ciclisti e le guardie rosse, che percorrevano il paese per intimidire gli oppositori cantando inni sovversivi, pronunciarono «minacce contro la borghesia e il clero» e si scontrarono con i carabinieri: le spinte e le bastonate reciproche terminarono quando gli agenti iniziarono a sparare in aria⁶². Anche a Sinalunga vennero segnalate guardie rosse che intimidivano proprietari e coloni non organizzati. A San Gimignano due agrari furono malmenati perché stavano dando disposizioni per la raccolta del frumento. Secondo l'Unione del lavoro di Siena, i militanti delle leghe bianche di Terrensano furono più volte aggrediti, e don Luigi Sturzo scrisse che questo sciopero era degenerato «in una vera e propria rivolta, con la caccia all'uomo»⁶³.

Il 17 luglio a Monteronghifoli, nel Comune di San Giovanni d'Asso (Siena), l'agrario Aldo Gragnoli Bugelli chiese una scorta di carabinieri per i suoi mezzadri che lavoravano il grano. Verso sera, tre aderenti alla lega furono arrestati con l'accusa di aver spiato i movimenti delle forze dell'ordine

⁶⁰ ACS, PS, 1920, b. 59, *Agitazione agraria, Arezzo*, Prefetto a Ministero dell'Interno, 22 maggio 1920.

⁶¹ Ivi, b. 80, *Agitazione agraria, Siena*, Prefetto a Ministero dell'Interno, 14 luglio 1920.

⁶² Ivi, Prefetto a Ministero dell'Interno, 26 luglio 1920.

⁶³ Ivi, Prefetto a Ministero dell'Interno, 18 luglio 1920.

che stavano sorvegliando il potere Bugelli. Secondo le testimonianze socialiste, invece, si erano limitati a cantare provocatoriamente degli stornelli e a sfoggiare bandiere rosse. Non vedendo tornare i compagni, circa trecento contadini invasero il cortile della fattoria dove si trovavano ancora gli otto agenti con gli arrestati. Le forze dell'ordine spararono sulla folla, probabilmente con l'aiuto della famiglia Bugelli. Morirono tre manifestanti: Angelo Cingottini, Natale Baglioni e Settimio Capaccioli.

I covoni di grano abbandonato misero in allarme le prefetture, gli agrari, ma anche gli stessi contadini che temevano di rimanere senza farina nei mesi invernali. Per questo motivo, mentre la situazione dell'ordine pubblico si aggravava, ripresero gli incontri a Firenze tra le organizzazioni di categoria. Nelle province più rosse, come Siena, i mezzadri continuarono invece lo sciopero, contravvenendo alle indicazioni della Federterra.

L'Agraria, cogliendo tutti di sorpresa, decise di accordarsi con i socialisti. Le ragioni di questa scelta non devono essere ricondotte a una (presunta) tollerabilità delle richieste socialiste, più «economicistiche» e meno «giuridiche» rispetto a quelle popolari: fu la diffusione e l'efficacia dello sciopero della trebbiatura a spingere all'intesa⁶⁴. Inoltre, giungere a un concordato separato per l'Aat significava contribuire a inacidire i rapporti tra i sindacati, che in questo modo si indebolivano.

Il 6 agosto Agraria e Federterra firmarono l'accordo regionale, con una validità annuale. I punti salienti prevedevano il reciproco riconoscimento giuridico, l'introduzione della giusta causa in caso di disdetta, alcuni miglioramenti economici e la possibilità di possedere degli animali per i mezzadri, l'autonomia decisionale del proprietario in caso di vendita. Inoltre, un articolo precisava che la direzione del podere rimaneva al proprietario, ma doveva essere «esercitata in comune accordo col colono»⁶⁵. Il concordato non faceva riferimenti alla socializzazione della terra o al passaggio al bracciantato, manteneva il cardine dell'istituto mezzadrile – la divisione a metà degli utili – ma scardinava la sudditanza dei contadini e il paternalismo degli agrari.

Da questo momento le differenze programmatiche e ideologiche tra i sindacati si accentuarono. I dirigenti popolari avevano sempre auspicato l'introduzione di misure per incentivare la piccola proprietà e gli affitti senza,

⁶⁴ Per una lettura tradizionale dell'accordo: Toscano, *Lotte mezzadrili in Toscana*, cit., pp. 909-914.

⁶⁵ *Il patto colonico per la Toscana*, in «L'Agricoltura toscana», 15 agosto 1920.

tuttavia, presentare queste proposte come condizioni imprescindibili nella trattativa. Poi, i bianchi decisero di non firmare il capitolato che venne denunciato come il «patto del tradimento» in nome dell'antisocialismo e del diritto alla proprietà della terra e all'affitto.

Anche nelle campagne, come in città, non mancarono gli scontri tra socialisti e popolari: si trattò di una specie di messa in scena del controllo sul territorio scaturita dai tradizionali contrasti ideologici che, nella maggior parte dei casi, non ebbe gravi conseguenze. Una delle eccezioni si verificò ad Abbadia San Salvatore (Siena): il 15 agosto, la contrapposizione tra un'iniziativa socialista e una processione religiosa, e le risse conseguenti, degenerarono in seguito agli interventi delle forze dell'ordine. Al termine di sparatorie e accoltellamenti si contarono sei morti: un carabiniere, un leghista socialista, tre cattolici e un bambino⁶⁶.

Altra conseguenza tragica della pessima gestione dell'ordine pubblico si verificò a Poggibonsi il 22 agosto, quando alcuni contadini e operai circondarono, e forse malmenarono, dei proprietari terrieri. I carabinieri intervennero aprendo il fuoco sui lavoratori e uccidendo un operaio⁶⁷.

Nei mesi delle elezioni amministrative si saldò un fronte antioperaio e anti-contadino che favorì, per reazione, episodi di violenza contro i benestanti. La mattina del 14 ottobre 1920 da Roccastrada (Grosseto) partirono centinaia di socialisti a cavallo, in direzione Campagnatico, una frazione di Civitella Marittima. Qui, al podere Maria Adelaide, era previsto lo sfratto di un colono da parte dell'agrario Ferdinando Pierazzi, che si ostinava a non accettare il concordato regionale. I lavoratori, tra cui era presente anche Natale Bastiani, sindaco di Roccastrada, erano intenzionati a bloccare il provvedimento di Pierazzi, che alle ultime elezioni amministrative aveva guidato il fronte antisocialista nella zona. I contadini, con bandiere rosse e nere, bastoni e fucili, irrupero in paese «al canto di inni sovversivi e di grida di evviva l'anarchia, evviva la rivoluzione, evviva Lenin»⁶⁸. Occupata

⁶⁶ Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., pp. 264-265.

⁶⁷ *L'eccidio di Poggibonsi*, in «Avanti!», edizione romana, 25 agosto 1920.

⁶⁸ ACS, PS, 1920, b. 69, f. *Agitazione agraria, Grosseto*, Relazione di Vincenzo Trani a MI, 16 novembre 1920. Trani sarà l'ispettore generale di Pubblica Sicurezza che indagherà sui «fatti di Sarzana» del 21 luglio 1921: A. Ventura, *I primi antifascisti. Sarzana, estate 1921. Politica e violenza tra storia e storiografia*, Sestri Levante, Gammarò, 2010. Il sindaco Bastiani sarà uno degli obiettivi della spedizione fascista del 24 luglio 1921 che causerà una vera e propria strage: F. Dominici, G. Betti, 1921. *La strage fascista di Roccastrada*, Pitigliano, Le strade bianche di Stampalalternativa, 2021.

la piazza e bloccate le due strade di accesso, un gruppo di socialisti prese a pugni un ex tenente aviatore che qualche giorno prima li aveva cacciati durante un comizio elettorale. Una commissione si recò a villa Pierazzi per chiedere il blocco dello sfratto, ma il custode disse che gli amministratori non erano in casa. A quel punto, l'abitazione venne invasa, distrutta e saccheggiata dai manifestanti.

Intanto, tra la fine di agosto e la metà di novembre ripresero gli incontri tra l'Aat e la Fnmpa: gli agrari accusarono i popolari di voler abolire la mezzadria e l'accordo non fu trovato. Nell'Aretino e nel Fiorentino le leghe bianche risposero con nuovi scioperi che vennero rafforzati dalle parallele agitazioni contro la tassa sul vino. I coloni bianchi e gli agrari del Mugello firmarono un capitolato locale che prevedeva miglie e per la mezzadria, e non il passaggio all'affitto. Anche in questo caso, l'assemblea dei proprietari mugellana non ratificò il concordato che quindi fu di fatto annullato. La contrapposizione con gli agrari sfociò in qualche episodio violento: ad esempio, nei pressi di San Piero e Sieve, il giardino della contessa Marianna Cambray-Digny – proprietaria che rifiutava di confrontarsi con le leghe – venne invaso dai contadini. Nel momento in cui i manifestanti spaccarono i vetri di qualche finestra, sull'uscio di casa si affacciò un fascista con una pistola in mano, e solo l'intervento dei carabinieri evitò gravi conseguenze. Poi, per iniziativa delle leghe bianche del pratese, sostenuta in seguito dalla Fnmpa, a partire dal 25 novembre si sviluppò il «movimento delle affittanze». Per la prima volta in Toscana, e sull'esempio del Trevigiano e del Cremonese, la lotta contadina si realizzò con l'assunzione diretta dell'impresa agricola, e non con lo sciopero che poteva compromettere la parte del raccolto spettante ai mezzadri. In altre parole, la gestione diretta delle fattorie era più congeniale alle esigenze e alla mentalità dei contadini, che vedevano salvi i prodotti della terra. Non si trattò di vere e proprie occupazioni: i mezzadri vivevano già all'interno del fondo, non cacciarono i proprietari e dichiararono di rispettare il diritto di proprietà in attesa di un accordo. Ciononostante, questa lotta venne avvertita dagli agrari, esautorati dalla direzione dell'azienda, come rivoluzionaria⁶⁹.

Sui poderi del Pratese, del Pistoiese, della Val di Pesa e del Mugello, i contadini issarono le bandiere bianche, in un'atmosfera sicuramente tesa, ma a tratti anche festosa. I mezzadri, davanti al mancato rispetto degli accordi, al fallimento della trattativa regionale e alla concorrenza socialista, elabora-

⁶⁹ Cfr. Baragli, *Dal podere alla piazza*, cit., pp. 561-568 e 599-623.

rono un nuovo strumento di lotta definendo meglio l'obiettivo dell'affitto delle terre. Inoltre, con quel movimento i coloni rafforzarono la propria identità e i propri simboli, a partire dall'uso politico del testo biblico, di Gesù, del campanile della chiesa, delle bandiere bianche e dei canti delle leghe. Le organizzazioni cattoliche, rifacendosi al messaggio di «pace» e di «giustizia sociale» di Cristo «il lavoratore» e delle Sacre scritture, rifiutarono l'appellativo di «rivoluzionarie»: le richieste erano semplicemente «ragionevoli» e finalizzate a restituire «dignità» e «indipendenza» agli uomini⁷⁰. I coloni usarono le squadre di vigilanza, rifiutarono di consegnare i prodotti spettanti ai proprietari, in qualche caso bandirono i fattori particolarmente invisi e richiamarono la giustizia divina per parlare di giustizia sociale.

Il «movimento delle affittanze» non fu caratterizzato dalla violenza premeditata e organizzata contro le persone. Non mancò tuttavia qualche tensione a Signa, a San Casciano e soprattutto nel Mugello, dove la villa della contessa Marianna Cambray-Digny fu nuovamente teatro di una dura manifestazione mezzadrile, e, anche in questo caso, i lavoratori furono accolti con le armi. I carabinieri e i dirigenti sindacali mediarono, impedendo che la situazione degenerasse.

4. *Conclusioni.* Mentre le bandiere bianche sventolavano sui fienili dei poderi toscani, la crisi del dopoguerra italiano era ormai entrata in una fase nuova. Con le elezioni amministrative, i partiti liberali si erano riorganizzati, creando i primi fronti antisocialisti e antipopolari. Il Psi era sempre più diviso in correnti, e nel Partito popolare la destra interna attaccava con maggiore acredine i dirigenti che collaboravano con le leghe bianche. L'aumento della disoccupazione dei salariati fissi e degli avventizi contribuiva ad aggravare lo smarrimento dei dirigenti sindacali, frammentando i lavoratori, spezzando solidarietà, imponendo un ripensamento delle tattiche e delle strategie di lotta. Intanto, anche la conclusione dell'occupazione delle fabbriche, con il nuovo concordato patrocinato da Giolitti, era stata percepita dagli operai come una sconfitta⁷¹. Il grande ciclo della conflittualità sociale, apertosi nel 1917, era dunque giunto a esaurimento.

⁷⁰ *Il Voto degli Angeli e Le richieste... rivoluzionarie dei coloni bianchi*, in «Il Popolo della Valdinievole», 24 dicembre 1920.

⁷¹ Su questa fase politica cfr. almeno: R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 599-662; E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, IV, 3, *Dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 2096-2103.

Nelle campagne, soprattutto dell'Italia mediana e settentrionale, si era inoltre ampliata la piccola proprietà: questo processo, parallelo ai conflitti sociali su cui mi sono soffermato, non esplose appieno nell'immediato dopoguerra e fu un processo autoregolato dal mercato, soprattutto a partire dal 1921. Tuttavia, l'aspirazione al possesso della terra, dopo quattro anni di lotta, fece sentire il suo peso, inducendo probabilmente più di una famiglia mezzadrile a ritirarsi dall'impegno politico e sindacale. I fittavoli e i piccoli proprietari, che avevano condiviso con i mezzadri le battaglie contro la tassa sul vino, aumentarono di numero e si spostarono sempre più a destra. Gli agrari e i fattori erano ormai convinti che fosse arrivato il momento della controffensiva⁷².

Questo fu il contesto che consentì allo squadristo di trasformarsi in un fenomeno di massa. Nelle campagne toscane le violenze fasciste colpirono innanzitutto le leghe cattoliche: dopo le prime avvisaglie a Signa e a San Casciano, lo squadristo toscano si manifestò nelle proprietà della contessa Marianna Cambray-Digny. Il 10 dicembre, alcuni fascisti fiorentini furono invitati a pranzo dall'amministratore del podere della contessa, il medico Antonino Giunta, padre di due squadristi che parteciparono al banchetto. Finito di mangiare, i fascisti imposero ai contadini il ritiro delle bandiere bianche. La famiglia Sitrialli si rifiutò, gli squadristi spararono, e a farne le spese fu l'ultrasettantenne Giovanni, colpito con un proiettile alla fronte⁷³. La genesi dello squadristo toscano indica, con estrema chiarezza, che il fascismo non fu una reazione agli eccessi dei «contromondi socialisti» nelle campagne.

Dall'autunno-inverno del 1920, e per tutto il 1921, due epicentri del paramilitarismo nero furono l'Emilia e la Toscana. Qui il fascismo scompaginò «un sistema di potere politico, economico e sindacale costruito da decenni dalle sinistre» e più recentemente dalle leghe bianche e dal Ppi⁷⁴. In questa nuova fase politica, i concordati non vennero applicati, le occupazioni dei

⁷² Cfr. F. Cobo Romero, *¿Fascismo o democracia? Campesinado y política en la crisis del liberalismo europeo, 1870-1939*, Granada, Ediciones de la Universidad de Granada, 2012; Crainz, *Padania*, cit., pp. 163-165; Bresciani, *Dinamiche conservatrici e radicali nel fascismo italiano*, cit., pp. 120-129; G. Lorenzoni, *Relazione finale: l'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, in Id., *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, Roma, Istituto nazionale di Economia agraria, 1938.

⁷³ ACS, PS, 1920, b. 66, f. *Agitazione agraria*, Firenze.

⁷⁴ M. Millan, *Squadristo e repressione: una via italiana alla violenza?*, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, a cura di G. Albanese, Roma, Carocci, 2021, pp. 29-30.

fondi terminarono, il «movimento delle affittanze» sfociò in una commissione ministeriale senza risultati tangibili, fioccarono centinaia di disdette, le pratiche contrattuali vennero sradicate, il cooperativismo segnò una battuta d'arresto e il monopolio della manodopera da parte delle leghe contadine fu annullato. I Consigli comunali e provinciali amministrati dalle sinistre, inoltre, divennero uno dei bersagli prediletti dallo squadristo e furono commissariati⁷⁵. In conclusione, la violenza fascista fu una risposta agli spazi di democrazia che il conflitto sociale aveva aperto.

Al netto delle ultime concessioni dei ministri popolari, con il 1921 si avviò un lungo ciclo di restaurazione agraria che avrebbe trovato un epilogo nelle politiche sociali della dittatura⁷⁶. Potremmo discutere molto sulla «modernità» del fascismo e delle sue bonifiche, ma la sua azione nelle campagne fu sostanzialmente conservatrice: per quanto riguarda la Toscana, le organizzazioni sindacali del regime patrocinarono il ritorno alla mezzadria classica, idealizzando il ruralismo e reprimendo lo scontro di classe⁷⁷.

Non si tratta di rispolverare le vecchie tesi che vedevano nello squadristo un epifenomeno della reazione: il fascismo fu un movimento politico con una propria ideologia e una dimensione europea⁷⁸. Allo stesso tempo, i fascisti, gli agrari, gli addetti all'ordine pubblico e la classe dirigente liberale condivisero la medesima lettura del conflitto sociale considerandolo come una degenerazione politica, frutto della propaganda sovversiva. Le agitazioni dei socialisti, le mobilitazioni degli anarchici, dei combattenti, dei repubblicani e perfino le lotte delle leghe bianche furono etichettate come «bolsceviche», e vennero affrontate come un problema di ordine pubblico. Questo giudizio indica che i ceti dominanti si contrapponevano a una

⁷⁵ Cfr. G. Ronchi Bettarini, *Note sui rapporti tra fascismo «cittadino» e fascismo «agrario» in Toscana*, in *La Toscana nell'Italia unita, aspetti e momenti di storia Toscana. 1861-1945*, Firenze, Unione regionale della Province toscane, 1962, pp. 335-372; D. Marucco, *Note sulla mezzadria all'avvento del fascismo*, in «Rivista di Storia contemporanea», III, 1974, 3, pp. 377-388; *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1994.

⁷⁶ Cfr. I. Pavan, *Lo Stato sociale del fascismo: continuità, fratture, mediazioni*, in *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, cit., pp. 213-221.

⁷⁷ Cfr. L. Guerrini, G. Bertolo, *Le campagne toscane e marchigiane durante il fascismo. Note sulla situazione economica e sociale dei ceti contadini*, in «Il Movimento di liberazione in Italia», 1970, 101, pp. 111-160; M. Baragli, *Tracce di un popolo dimenticato. Famiglie di pignionali e braccianti agricoli nella Toscana fascista. 1922-1939*, con una prefazione di P. Ginsborg, Firenze, Centro editoriale toscano, 2006.

⁷⁸ Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1975.

reale democratizzazione dei rapporti tra Stato e movimenti collettivi, individuando nella partecipazione politico-sindacale un pericolo da cui scampare. Come mostra il caso toscano, le agitazioni agrarie avevano espresso pratiche e obiettivi ideologicamente diversi, ma sempre razionali, collettivi e partecipativi, ricorrendo alla violenza in casi sporadici, specialmente in reazione alle chiusure della controparte o alle aggressioni armate di agrari e forze dell'ordine. Attraverso le mobilitazioni, in altre parole, i contadini si erano alfabetizzati alla politica.

Di fronte alla straordinaria stagione di protagonismo popolare del 1919-20, anche i dirigenti liberali considerati generalmente più progressisti, come Einaudi, reagirono invocando la necessità di ristabilire la disciplina e l'autorità dello Stato. Il desiderio di un ritorno all'ordine a ogni costo accomunò agrari, industriali e politici liberali al di là delle differenze e dei contrasti. Francesco Luigi Ferrari scrisse che la democrazia liberale era «senza democratici» effettivi, un «fine di conservazione istituzionale», un «brodo di cultura» che rese possibile l'uso della violenza politica e l'ascesa del fascismo⁷⁹. Volgendo lo sguardo ai conflitti sociali nelle campagne, la conclusione di Ferrari assume maggiore spessore interpretativo: le ricostruzioni delle vertenze proposte in questo contributo dimostrano che una delle debolezze della classe dirigente fu proprio la mancata legittimazione del movimento contadino. Contro il lavoratore organizzato che intaccava la struttura della proprietà della terra e dell'«oligarchia italiana», tutto divenne infatti legittimo⁸⁰. Una volta distrutto il tessuto associativo delle organizzazioni sindacali e liquidati i fermenti democratici delle campagne, le torsioni autoritarie dello Stato liberale si aggravarono, dissodando il terreno per la conquista del potere da parte del fascismo. Non fu un'anomalia, ma una tendenza che l'Italia condivise, innanzitutto, con i nuovi Stati nati dall'implosione degli Imperi centrali.

⁷⁹ F.L. Ferrari, *Scritti dall'esilio*, vol. II, *Una democrazia senza democratici*, a cura di G. Ignesti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 11 sgg.

⁸⁰ G. Salvemini, *Fu l'Italia prefascista una democrazia?*, in «Il Ponte», VIII, 1952, 1, pp. 11-23: 15.

